

## PRIMO PIANO

### Rc auto, i numeri del 2019

Nel 2019 le 57 imprese attive nell'Rc auto in Italia hanno raccolto 14.111 milioni di euro, valore stabile rispetto al 2018. Gli autoveicoli assicurati sono stati 42,4 milioni (+0,5% rispetto al 2018). È quanto emerge dal nuovo bollettino Ivass sull'attività assicurativa nel comparto auto, riferiti alle imprese nazionali, Ue ed extra Ue operanti in Italia.

Secondo la rilevazione, la frequenza sinistri per le autovetture lo scorso anno è risultata pari al 6,4% (in lieve aumento rispetto al 2018), mentre per i motocicli la frequenza si è attestata al 3,7% (immutata rispetto all'anno precedente). Il costo medio di un sinistro è stato pari a 4.186 euro per le autovetture (sostanzialmente invariato rispetto al 2018) e a 6.491 euro per i motocicli (-0,4% rispetto al 2018).

Per quanto riguarda il premio medio pagato, si è attestato a 328 euro per le autovetture (-1,5% rispetto al 2018) e 229 euro per i motocicli (-1,6% rispetto al 2018), al netto degli oneri fiscali e parafiscali. Le imprese vigilate dall'Ivass (45 sulle 57 totali) hanno assicurato il 93,3% degli autoveicoli con un utile pari a 641 milioni di euro (+40% rispetto al 2018).

Per leggere la news completa, clicca qui.

Beniamino Musto

## RICERCHE

### Lo smart working che non c'è

**È stato uno sforzo enorme quello delle aziende, private e pubbliche, per predisporre il lavoro da remoto nell'imminenza del lockdown, utile a comprendere la positività di una diversa organizzazione. Il tempo ne ha poi reso evidenti le difficoltà e i limiti, anche se la piena adozione del modello potrebbe portare con sé un migliore vivere sociale**

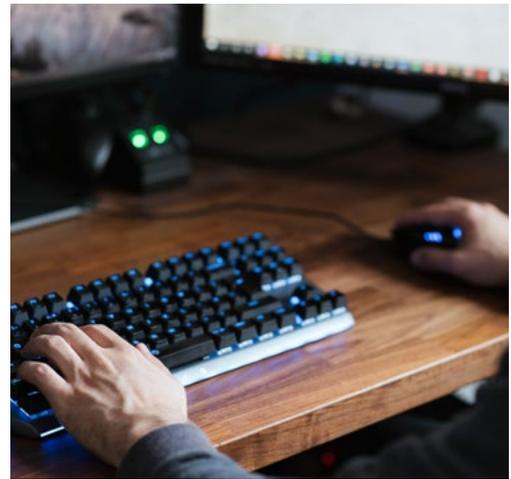
È lunga la strada per un utilizzo efficace e soddisfacente dello smart working, ed è un percorso che passa per la consapevolezza di aziende e risorse, nuove competenze, strumentazione, ma anche normative adeguate, infrastrutture e servizi cittadini capaci di soddisfare una quantità di gente che modifica il proprio stile di vita.

L'esperienza repentina e allargata, nata per necessità dal lockdown pandemico, si rivela essere una soluzione con luci ed ombre, un escamotage su base tecnologica più che un vero modello, che ha avvicinato aziende e persone alle potenzialità del lavoro agile ma che ne ha anche messo in luce tutti gli attuali limiti.

Al contrario, l'adozione di uno smart working esemplare prevede un territorio e un'organizzazione sociale pronti ad accoglierlo, e la possibilità di valorizzare le aree periferiche, dove la gente vive, con un nuovo modello urbano per le città più grandi. Ma prima ancora, esige una struttura del lavoro che non sia una replica a distanza dei rapporti e dell'organizzazione dell'ufficio ma qualcosa di diverso, più agile e coinvolgente. In sintesi, quello che abbiamo tutti messo in pratica in quest'anno è stato semplicemente, per la grande maggioranza, lavoro da casa.

Ha provato a fare una sintesi dei lati positivi e negativi, nonché delle prospettive, un paper di **PwC** che rappresenta la realtà italiana con riferimenti al contesto globale. In primo luogo i numeri, che rendono esplicito l'impatto del cambiamento e l'irreversibilità del modello: solo lo scorso anno lo smart working interessava nel nostro paese l'attività di 570mila persone, meno del 2% della forza lavoro totale (dati **Osservatorio del Politecnico di Milano**), mentre a marzo 2020 agiva da casa il 26% dei lavoratori (dato **Bva Doxa**), una percentuale che però potrebbe arrivare in condizioni ottimali al 35%.

(continua a pag. 2)



INSURANCE REVIEW  
È SU TWITTER

Seguici cliccando qui



(continua da pag. 1)

## VIVERE UN TEMPO MIGLIORE, NON UN LUOGO

La prima distinzione che va fatta è che lo smart working non è una diversa organizzazione degli spazi ma un modo più agile di gestire il tempo, e infatti ben si addice a tutte quelle attività che per diverse ragioni si possono estendere oltre l'orario tipico d'ufficio, eliminando gli sprechi di ore scariche o semplicemente evitando di prolungare l'orario oltre quanto stabilito da contratto. Si adatta quindi, principalmente, a chi lavora con l'estero, o in mansioni quali la comunicazione o l'assistenza. Da qui nasce l'opportunità di migliorare il work – life balance, perché, invece, quanto vissuto negli ultimi mesi spesso non si è tradotto in una migliore gestione della vita privata, quanto piuttosto in un suo contrario caratterizzato da confini labili tra tempo lavorativo e tempo personale. Secondo quanto emerso da una ricerca realizzata su **LinkedIn** in collaborazione con l'Ordine degli Psicologi, il 48% dei lavoratori in smart working intervistati ha vissuto in questi mesi una flessibilità che si è tradotta in maggiori carichi di lavoro, il 46% ha avuto difficoltà a gestire lo stress, il 27% ha avuto maggiori problemi legati al sonno e il 26% alla concentrazione. Più in generale, la letteratura sull'argomento associa lo smart working a una maggiore esposizione a sensazioni di solitudine ed estraniamento, difficoltà di comunicazione e a "staccare la spina". Non solo: secondo l'**Ocse**, a lungo andare l'iniziale efficienza rischia di scemare di fronte al ridursi delle interazioni personali, mentre la perdita della socialità e del confronto diretto sul luogo di lavoro può determinare minori coinvolgimento emotivo e tensione verso gli obiettivi.



## IMPARARE A LAVORARE DIVERSAMENTE

Lo smart working diventa un modello organizzativo positivo nel momento in cui le sue implicazioni sono note e tutte le risorse dell'azienda hanno gli strumenti per gestirle. Oltre alla dotazione tecnologica, le persone che lavorano a distanza devono essere formate alla migliore gestione del tempo in rapporto all'efficacia della propria attività, è necessario che non venga meno il riconoscimento pubblico dei risultati, la condivisione di momenti utili a fare sintesi del lavoro di squadra e alla distribuzione di compiti e obiettivi, senza che le call di gruppo diventino però troppo invasive. Le imprese che avevano avviato soluzioni di smart working già prima della pandemia portano esempi costruttivi delle azioni da fare per un passaggio vissuto positivamente: in primo luogo va pensata la dotazione del lavoratore, che deve essere in mobilità, poi l'utilizzo di strumenti di *social collaboration* e *workspace technology* (stampanti, videoconferenze ...), il tutto con un elevato livello di sicurezza informatica. Il lavoratore deve essere formato sul corretto utilizzo della strumentazione, così come deve conoscere il nuovo modello organizzativo per potersi adattare, un modello che contempla il parallelo dell'attività a distanza in spazi collaborativi e condivisi negli uffici direzionali per le giornate di attività in sede.

## VUOTI LEGISLATIVI DA COLMARE

La rapida adozione, a marzo, del lavoro a distanza è stata possibile perché esisteva già una normativa (legge n. 81 del 22 maggio 2017) che ha fatto da guida. Ciononostante, l'uso generalizzato e a tempo pieno dello smart working ha evidenziato criticità che vanno superate dal punto di vista legislativo, soprattutto perché fino ad ora l'organizzazione dei modi è stata delegata al datore di lavoro e solo alcuni documenti dell'**Inail** hanno cercato di fornire indicazioni concrete di tutela del lavoratore. Temi di non poca rilevanza sono il diritto alla disconnessione, il welfare aziendale, la sicurezza dei dati, la prevenzione dell'abuso dello smart working, ma anche la tutela del lavoro da quello che viene definito "effetto call center", cioè la possibilità che – distanza per distanza – la collaborazione venga resa impersonale e trasferita in paesi dove il lavoro costa meno.

## LA SOCIETÀ CHE VERRÀ

Un'applicazione strutturale del lavoro a distanza non può prescindere da un sistema urbano che risponda alle nuove esigenze. Infrastrutture tecnologiche (banda larga e ultralarga) e luoghi adibiti al *co-working* rispondono alle nuove esigenze del lavoro da remoto, che deve però trovare anche il supporto di servizi locali che spesso oggi, nei cosiddetti "quartieri dormitorio" da cui la gente parte la mattina per recarsi in città, non è conveniente attivare. Perché lavorare a casa significa trasferire la propria socialità dal luogo di lavoro a quello in cui si vive, spostare le attività del tempo libero, della spesa, della formazione, dalla città o da tappe lungo la strada al quartiere, al paese, alla città di provincia dove si abita. Parlare di migliore gestione del work-life balance significa quindi anche far rivivere luoghi che ora sono addormentati e rinvigorire l'urbanistica al di fuori delle grandi città, così che le persone possano, a tutti gli effetti, migliorare la qualità della propria vita, oltre il lavoro.

**Maria Moro**

DALLE AZIENDE

## Soluzioni SaaS: tutti ne parlano. La visione di C Consulting

**Il cloud, così come i servizi software, sono soluzioni conosciute da tempo ma che riscuotono oggi più ampio interesse per le caratteristiche con cui rispondono alle accresciute esigenze delle imprese**

Di soluzioni cloud (nella nuvola) e SaaS (Software as a service) si parla da 20 anni o più. Una delle prime società importanti che a inizio nuovo millennio si erano avventurate su questa via innovativa è stata Salesforce.com, citata da quasi tutti i guru come esempio virtuoso in questo campo. Già allora, Salesforce (fondata nel 1999) permetteva ai clienti l'uso del proprio Crm in cloud e faceva pagare solo la quantità di servizio utilizzato. A ben vedere, comunque, questa era un'evoluzione sofisticata del vecchio concetto (in voga dai primi anni '80 del secolo scorso) di *outsourcing*: demandare ad altri funzioni informatiche a vari livelli (solo hardware, HW + software, solo certe applicazioni). Questo concetto si è ulteriormente evoluto, un decennio dopo, in Asp (Application service provider) che forniva la singola applicazione e tutto il necessario per la sua gestione tecnologica da remoto.

Nei primi esperimenti in cloud, SaaS veniva identificato primariamente come Pay-per-use (Ppu): l'utente pagava solo per l'utilizzo reale, anche pochi euro se questo fosse stato molto modesto.

### L'aspetto della gestione dei costi

Lo scopo di tutte queste modalità era quello di limitare i costi non necessari per l'utente finale. Anche a fronte di alcuni problemi da risolvere, che andavano dalla necessità di concordare i livelli di servizio necessari (accordi Sla anche complessi), alla garanzia della privacy e della sicurezza sui propri dati da parte del fornitore. Tutto questo oggi è risolto in parte, dalla presenza di grandi provider per il cloud, che riducono il rischio obiettivo di sorprese tremende. Specialmente per questi motivi, la complessità dei contratti stipulati per questo tipo di servizi è ovviamente



aumentata rispetto alla tradizionale cessione della licenza d'uso permanente di un sistema software. Per l'utente che deve scegliere, poi, è determinante comprendere che fornitura in cloud si inquadri contabilmente come costo operativo corrente (Opex), mentre l'acquisto di licenza porti alla capitalizzazione soggetta ad ammortamento. Importante, in queste valutazioni, è il concetto di Tco (Total cost of ownership), ovvero il costo totale dell'utilizzo della soluzione a seconda del tipo di offerta e considerando un periodo sufficiente. Una soluzione cloud/SaaS, in dipendenza dei suoi reali contenuti, dovrebbe avere un Tco inferiore rispetto a un acquisto di licenza permanente e della relativa manutenzione. Ma non è detto: **C Consulting**, totalmente dedicata al mercato della gestione della riassicurazione, non poteva non rispondere alle evoluzioni sopra sommariamente esposte. Negli ultimi anni il sistema **XLayers** è stato totalmente riscritto per poter essere, tra l'altro, proposto pienamente in cloud e anche in modalità SaaS, ampliando la ricchezza e facilità di uso che ne hanno garantito il successo negli ultimi 20 anni.



INSURANCE REVIEW  
È SU FACEBOOK

Segui la nostra pagina



## RICERCHE

# Salute, in tanti rimandano visite e controlli

**Secondo uno studio dell'Osservatorio Sanità di UniSalute e di Nextplora, nell'ultimo anno, il 53% degli italiani ha rinunciato a buona parte degli screening sanitari. Colpa della pandemia, ma non solo. E l'anno prossimo le cose non andranno meglio**

Nell'ultimo anno, il 53% degli italiani ha annullato, o quanto meno ridotto a quelle indispensabili, le visite mediche che aveva programmato. Una scelta spesso forzata, come ci dice una ricerca dell'Osservatorio Sanità di UniSalute e di Nextplora, giacché per un italiano su quattro (23%) è stata determinata dalle decisioni delle strutture sanitarie che, dovendo fronteggiare l'emergenza dettata dalla pandemia, hanno posticipato, o cancellato, parte delle visite in programma. Procrastinare visite ed esami di controllo avrà strascichi anche nel corso del 2021: due italiani su cinque (41%) dichiarano che si sottoporranno solo a visite essenziali e solo in caso di bisogno; a questi bisogna aggiungere un altro 20% composto da quei cittadini che, volendo limitare al massimo le probabilità di venire a contatto con il virus, preferiscono evitare luoghi come cliniche e strutture mediche che considerano poco sicuri. Solo il 22% degli intervistati è sicuro di voler mantenere la propria abituale routine medica. "La questione del recupero delle visite – si legge nella ricerca – è un tema che nelle ultime settimane viene sempre più discusso anche perché potrebbe rappresentare un'altra sfida per l'intero sistema sanitario che rischia di dover affrontare una domanda di prestazioni molto più elevata del solito". Oltre un terzo degli intervistati (35%) si affiderà alle strutture private per recuperare visite e controlli

arretrati; una scelta che per il 52% dei casi è determinata dalla ricerca di tempi di attesa più brevi. Un altro fattore che incide sulle possibilità di cura delle persone è la disponibilità economica: un italiano su cinque (19%), sostiene di aver avvertito "negli ultimi anni" un incremento dei costi delle prestazioni mediche sia nelle strutture pubbliche sia in quelle private. Per questo, il 42% vede nelle iniziative di screening pubblico gratuito un metodo efficace per risparmiare; mentre il 33%, invece, ritiene che "le assicurazioni sanitarie siano il mezzo più adatto per ottenere servizi medici al giusto prezzo". Qualità ma anche tempi d'attesa brevi sono le cose che interessano di più gli italiani quando si parla di salute. È per questo che sopra ogni cosa deve esserci la competenza del personale medico (45%), poi vengono i tempi per ricevere i servizi (16%) e alla fine il buon rapporto prestazione/costi (13%). Un italiano su due (49%) pensa che le strutture intenzionate a migliorare la qualità del servizio dovrebbero concentrarsi sulla rapidità dell'erogazione, mentre il 38% vuole macchinari sempre aggiornati, e un altro 12% pensa che il settore potrebbe migliorare i propri servizi puntando su "tecnologie innovative", come la telemedicina.

Fabrizio Aurilia



**SOCIETÀ E RISCHIO**  
L'INFORMAZIONE PER UN MONDO CHE CAMBIA

RIVISTA ON LINE DI CULTURA  
DEL RISCHIO E CULTURA ASSICURATIVA

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

[www.societaerischio.it](http://www.societaerischio.it)



Insurance Daily

**Direttore responsabile:** Maria Rosa Alaggio [alaggio@insuranceconnect.it](mailto:alaggio@insuranceconnect.it)

**Editore e Redazione:** Insurance Connect Srl – Via Montepulciano 21 – 20124 Milano

**T:** 02.36768000 **E-mail:** [redazione@insuranceconnect.it](mailto:redazione@insuranceconnect.it)

Per inserzioni pubblicitarie contattare [info@insuranceconnect.it](mailto:info@insuranceconnect.it)

Supplemento al 11 dicembre di [www.insurancetrade.it](http://www.insurancetrade.it) – Reg. presso Tribunale di Milano, n. 46, 27/01/2012 – ISSN 2385-2577